

Lettera a Mario*

Caro Mario,

ci sono i fiori nel nostro giardino. Finalmente. Il pesco che ami tanto sta sbocciando, ma io non voglio tagliare l'erba che cresce a vista d'occhio. Te ne occuperai tu quando tornerai. Sono così sicura di riabbracciarti che ho smesso di piangere. Intanto, ci pensa Mussi a mangiucchiarla un po', l'erba, visto che in questi giorni sta vomitando troppi peli. È passato Andrea a casa, ieri pomeriggio, da scuola. Mi ha chiesto: "E il nonno dov'è?" Il nonno sta al letto che dorme in ospedale, gli ho detto. "Lo andiamo a svegliare?". Cosa rispondere? Non posso credere di essere sola in questa casa, mentre tu dormi, ma stai veramente dormendo dietro quel vetro? Non riesco a stare ferma. La fiducia che aprirai gli occhi mi rende iperattiva e faccio tante cose e poi penso a fare quelle che non ho ancora fatto. Quando mi fermo, perché è notte, non dormo, non posso. Chiudo gli occhi e ricordo, ricordo ogni cosa che è successa. Anche stanotte. Così ho riaperto gli occhi e continuo a vederlo il passato, il nostro passato. Prendo una penna e carta da riciclo, così te lo racconto e tradisco il passare del tempo.

Per cominciare, il primo ricordo non sei tu. È la mia città, il mio Cairo, il nostro Egitto. Quando ti rimetterai, ti giuro, amore mio, che ti farò rivedere l'Egitto, a costo di portarti in carrozzella.

Vorrei che ci fossimo conosciuti sulle rive del Nilo, vicino alla mia scuola, invece che in quel campo profughi a Brindisi. Possiamo far finta di presentarci per la prima volta, mentre camminiamo lungo il porto della tua Alessandria: tuo fratello ha appena finito di

* Questa lettera non è mai stata scritta dalla mano di Iolanda Quagliero, ma riporta i suoi ricordi e quelli di suo marito Mario Slamic, scomparso prematuramente il 7 marzo 2010. La loro storia è stata salvata da chi scrive grazie a lunghe interviste e colloqui con i coniugi e con la sola Iolanda dopo la scomparsa di Mario. Alla loro unione, e al loro Egitto, questo testo è dedicato.

riparare la macchina di un ricco armeno e ce la presta per fare un giro. Solo due ore e la riporteremo indietro intatta, il proprietario non si accorgerà di nulla. Tu non provarci subito, tieni le mani sul volante, vedo in quegli occhi qualcosa che mi turba e mi attrae. Pensa a guidare, guida forte lungo il mare, siamo giovani con già sette decenni sulle spalle, adesso non pesano, perché sono come sogni che ti voglio bisbigliare.

Mi chiamo Iolanda e sono nata il 3 luglio 1943, al Cairo.

Tu sei Mario Slamic. Il tuo nome mi evoca picchi innevati, anche se sei scuro di pelle, come sabbia bagnata. Sei nato ad Alessandria d'Egitto il 20 gennaio 1938 e, pure se hai quella faccia e quel nome che indosso a te sembrano un'aporia, sei italiano. Sei italiano anche se preferisci parlare arabo, perché lo conosci meglio, perché ti calza di più.

Io ho le lentiggini e sembro un'inglesina. Qui odiano gli inglesi, lo sai? E vedessi mio fratello! È biondissimo. Però a me più che per un'inglese mi scambiano per un'ebrea.

Che paura quella volta alla manifestazione al Cairo! Avrò avuto dieci anni. Era il 1953. C'era stato il colpo di stato militare, in quell'infuocato luglio del 1952 – pare che le rivoluzioni riescano bene in luglio! – come avranno fatto Nasser e Naguib, mi chiedo, faceva così caldo che il Nilo sembrava di lava.

Re Faruq voleva bene agli italiani, te lo avrò sentito dire un milione di volte. Tanto bene che è andato in esilio in Italia!

Un esilio dorato, mica come il nostro, Mario. Ma ti stavo raccontando del 1953, quando al Cairo ogni giorno c'era un corteo contro gli inglesi. Una mattina mi ritrovai casualmente in una di queste manifestazioni. Fu spaventoso. A colazione noi mangiavamo il *ful*, ti piace? A me le fave preparate in quel modo mi fanno impazzire. Ogni mattina scendevo e andavo con la pentola dall'omino che lo vendeva per strada. Lo presi, pagai e tornando mi ritrovai non so come dentro il corteo. Tutti urlavano contro gli inglesi. Un arabo mi afferrò e gridò agli altri: “Questa è un'inglese o un'ebrea”. E gli altri: “Ecco l'inglese, ecco l'ebrea!”. Io urlavo: “Mamma! Mamma! Lasciatemi, lasciatemi. Non sono ebrea, non sono inglese. Sono italiana” e ancora più forte: “I-t-a-l-i-a-n-a”. “Non è vero – mi rispondevano – La tua faccia non è italiana”. Per fortuna arrivarono alcuni poliziotti egiziani che col *kurbash* intimarono a quegli uomini di lasciarmi andare.

Durante tutto il trambusto non mollai la pentola col *ful* per paura che mia madre mi sgridasse. Non lo dimenticherò mai.

Fa bene questa gente ad odiare gli inglesi – lo so che pensi questo, e mentre lo pensi assumi un piglio maschio e saccente. “Tu non sai cosa hanno fatto a mio padre e a mio zio...”, attacchi così quando cominci a parlare male degli inglesi, non è vero? Tra il 1940 e il 1944 tutti gli italiani dai 18 anni in su sono stati internati dagli inglesi in campi di prigionia nel deserto. “Mio padre e mio zio si sono fatti quattro anni”, scuoti la testa, “prendevano la gente casa per casa, come facevano i tedeschi in Europa, e non mandavano tutti i famigliari insieme, li sparpagliavano: chi di qua, chi di là. Il campo di Fayed era il più grande e il peggiore, gli internati arrivavano a 4.500, poi c’era il campo di Boulac, di Embabeh, di Helouan, di Tersa, di Tanta, di Mansourah. Moltissimi prigionieri si sono ammalati, mio padre ha preso diverse malattie. A guardia dei campi c’erano gli indiani, gente tremenda! diceva papà. Appena provavi a uscire ti sparavano addosso”. Sì Mario mio, questa è la storia sfortunata di tuo padre. Io non l’ho mai conosciuto. Non ho fatto in tempo. Tu provi ad imitarlo mentre mi ripeti cosa ti raccontava: che questi indiani erano proprio cattivi, facevano i dispetti buttando a terra le bottiglie d’acqua minerale. E bevendo l’acqua dei pozzi, calda e piena di sabbia, si ammalò: a tuo padre gli si bloccò un rene. Nel 1956, quando si bloccò anche l’altro, il medico disse che era inutile operarlo, perché sarebbe rimasto sotto i ferri. Dopo due anni, infatti, morì. Con occhi da cucciolo mi sussurri che durante la prigionia tuo padre aveva diritto, una volta al mese, ad una visita dei parenti. “Io e la mamma prendevamo il treno e andavamo a trovarlo”. Mi sembra di vedervi, anche perché conosco bene i treni di allora.

È una storia tremenda Mario. Mio padre fu più fortunato, lo rilasciarono dopo poco tempo, per problemi di salute o altro che non so bene.

Visto che parliamo di guerra, mi torna alla mente la tua storia delle schegge, quante volte l’hai raccontata ad Andrea? Lui la sa a memoria. Ieri pomeriggio mi fa: “Nonna, siediti che ti racconto le schegge del nonno”. Mi ha fatto sedere sul tuo divano e ha cominciato ad imitarti serio serio: “Con mia madre correvamo nel rifugio posto sotto il palazzo dove lavorava. Faceva la cuoca nella residenza di una grande contessa,

discendente di re Giorgio. La mattina, io e i miei fratelli andavamo a raccogliere le schegge e le portavamo dalle suore, che le mandavano in Italia, perché era materiale prezioso nella costruzione di armi. I miei genitori diedero tutto l'oro, le fedie e le poche cose che avevano alla patria. Noi credevamo al Duce. Gli arabi pure volevano bene a Mussolini. Quando l'hanno ammazzato, un ragazzino arabo mi fermò per strada e mi disse: «Avete ucciso vostro padre!»». Non vorrei che il nostro Andrea diventasse un piccolo fascista. Non temi che non capisca questi vecchi discorsi? Vecchi e scaduti, fuori da ogni senso, quasi irreali. A volte penso che le storie degli anziani non dovrebbero contagiare i giovani, i bambini soprattutto. Sono vecchie storie, le nostre, e appartengono a un mondo incomprensibile, a un altro tempo. Ma sai, però, che detta da un bambino, ad alta voce, la nostra vita suona diversa, più vera, accaduta ad una persona migliore? Quanto siamo invecchiati Mario! E quante guerre abbiamo visto?

Io non ricordo quella mondiale, ero troppo piccola. Ho dei flash, brevi ma molto nitidi, di quella contro Israele. Era il 1948: la prima guerra arabo-israeliana. Una sera passata a casa della zia suonò la sirena. Scendemmo le scale per rifugiarsi, ma la zia aveva un lucernario senza coperture che ci costringeva a scendere i gradini rasenti il muro per evitare le schegge; si vedeva il cielo illuminato e sentivamo gli scoppi, la paura era tanta. Ci avevano fatto pitturare tutti i vetri di blu per l'oscuramento e ogni notte passava un arabo per le strade che gridava: *Taff el nur, taff el nur!* Spegnete le luci! Spegnete le luci! Noi le spegnevamo e si stava intorno alla candela con una grande paura. Detesto la guerra e detesto chi si odia, perché ci hanno odiato tanto Mario? Perché ce ne siamo dovuti andare?

Dalla vostra officina non passava più nessuno. Nessuna macchina da aggiustare, i migliori clienti erano stati costretti ad andarsene e la povera gente araba non girava mica in automobile. Eppure siamo nati qui. Non pensavo che me ne sarei mai andata. E neanche mio padre, che era nato pure lui al Cairo, pensava che se ne sarebbe mai andato. Quella era casa nostra. L'Egitto ha perso molti tra i suoi figli migliori, te lo dico io.

Anche tu saresti rimasto.

Ma se non fossimo andati via non ci saremmo mai conosciuti. E tu avresti sposato un'araba!

Può essere. Comunque, anche noi eravamo rimasti senza lavoro. Papà non sapeva più come sbarcare il lunario. Poveruomo, faceva qualsiasi lavoro per non farci mancare niente. Era figlio di Carlo Quagliero, che era nato a Caserta, emigrato in Egitto in cerca di fortuna (e di una moglie). Diventò uno scrivano e sposò Emilia de Gabriele. La nonna era maltese, nata al Cairo. Era così attaccata alle sue origini isolate che diceva sempre: “Io sono maltese!”. Era colta, aveva studiato, probabilmente la sua famiglia era aristocratica, non ne ho la più pallida idea. In casa parlava italiano e maltese, a noi nipoti insegnò qualche parola, ci cantava le ninnenanne e le filastrocche che parlavano sempre del mare. Dal matrimonio ebbero due figli maschi, mio padre Mario – buffo destino: ho scelto un marito con lo stesso nome! – e mio zio Luigi. Papà fece le scuole francesi, come quasi tutti del resto a quel tempo. Le scuole francesi erano le migliori, ci andavano tutti gli stranieri, pure gli italiani e gli inglesi. Erano ovunque, erano il meglio. Si diplomò in ragioneria e cominciò a lavorare come ragioniere e aveva pure uno studio di architettura. Andammo a vivere in un palazzo, in via Samaan n. 3, dove abitavano tutti egiziani, noi eravamo gli unici italiani. Ma di fronte a noi stava un signore greco e sotto un armeno. Vicino c’era la chiesa cristiana cattolica, più avanti si trovava la sinagoga e a pochi passi dalla moschea c’era la chiesa ortodossa. Il Cairo era già l’Europa che ancora non è, ma vorremmo che diventasse presto. Papà non era religioso, aveva un Dio tutto suo, mamma invece era cattolica, come un po’ tutte dalle sue parti. Aveva le lentiggini, come ce l’ho io e veniva dalla Slovenia.

Fossimo davvero a sfrecciare tra le vie di Alessandria con la macchina dell’armeno, adesso spalancheresti la mandibola per la sorpresa: che coincidenza! anche tua madre è slovena come la mia, o meglio era, visto che è morta da un pezzo. Tu porti il suo cognome, Slamic, perché in Egitto non esisteva il divorzio. Tuo padre, Francesco De Martino, era già sposato e aveva un bambino – che ora vive a Pescara e porta il cognome De Martino – quando ha conosciuto tua madre, emigrata slovena di Vrtovin, paesino a trenta chilometri da Gorizia. È quasi impossibile – ripeteva mio padre – resistere ad una slovena in Egitto. Perché?, gli chiesi una volta. Che ti rispondo a fare?, ribatté laconico, “non puoi capire come il sole illumina il biondo dei loro capelli”.

Così tu sei Slamic, la “c” però l’hai sempre voluta senza accento, perché odi le complicazioni burocratiche. “Alla mamma in patria la chiamavano *lešandrinka*”, mi hai detto una volta, perché era venuta ad Alessandria a lavorare, e come lei tante slovene. Gli amici di papà, invece, chiamavano mia madre e le mie zie *les Goriciens*, perché dicevano a tutti che erano nate a Gorizia, ma era una bugia, o meglio, una mezza verità.

Quanto ha faticato tua madre! Al campo profughi di Brindisi era tormentata dai dolori di sciatica. Sulla schiena troppi anni di duro sgobbare. Me la ricordo che si lamentava la notte, parlava con le sorelle e la mamma sepolte a Vrtovin. Ci siamo sempre trovati bene in Slovenia in vacanza. Da qualche parte, nel nostro sangue, ci devono essere quei monti diluiti nel plasma, perché tra quei boschi verdi, ogni volta che ci vado, mi sembra di respirarmi. Anche tu prendi una bella faccia in Slovenia. E poi capiamo la lingua, capiamo tutto quello che ci dicono, ma non siamo mai stati capaci di parlarla. Adesso, per esempio, vorrei scriverti “ti amo” in sloveno, ma ho troppa paura di sbagliare e non voglio riempire di errori queste pagine per te.

Mia madre è nata in un paesino non molto lontano da Gorizia, Gradišće, che gli italiani chiamano Gradiscutta. Si chiamava Maria Majer ed era nata il 28 agosto 1908. A dieci anni, con la fine della prima guerra mondiale, si ritrovò sotto il Regno d’Italia, lei che era nata sotto l’Austria. A scuola imparò l’italiano e appena poté andò, come le sue sorelle e tutte le sue amiche, a Trieste a cercar lavoro in fabbrica, alla manifattura tabacchi. Alcune prendevano la via dell’estero, come mia zia Irena, che finì al Cairo e convinse mia madre a raggiungerla. Parte di quel che guadagnavano lei e la zia lo spedivano alla nonna, e non era poco. Papà deve aver conosciuto la mamma al giardino pubblico, perché lei faceva la bambinaia per i figli di un pascià e il giardino pubblico era una tappa fissa, quando non faceva troppo caldo. I miei genitori si sposarono nel 1937, io sono la femmina più piccola, prima di me nacque Silvia, poi Annamaria e dopo di me, nell’aprile 1945, mio fratello Claudio.

Tutti nomi italiani!

Pure mio padre, come il tuo, era un grande amante dell’Italia, anche se non c’era mai stato. Forse fu nonno Quagliero a passargli quest’attaccamento, questa specie di amore nostalgico per qualcosa che non aveva mai visto... e deve essergli rimasto conficcato

dentro come una spina, come un tatuaggio, come una scheggia sotto la pelle dei reduci, perché quando la vide in faccia, l'Italia, disse che era bellissima, più bella di quello che raccontava il nonno, il quale però aveva tralasciato di spiegargli bene cosa fossero gli italiani. Questi sì che furono una delusione per lui, un fraintendimento continuo. Non gli piacquero, e nemmeno mio padre piacque agli italiani, ai romani voglio dire, che non gli diedero manco un lavoro. Papà rimase a casa sulla poltrona a ricordare l'Egitto, ricordava così tante ore al giorno che si ammalò di passato.

Tuo padre, Mario, come il mio, era forse un artista inconsapevole, ma se il mio ero uno scultore, il tuo era un poeta, anche se non ha mai scritto una poesia. Dopotutto un poeta lo si è, non lo si fa. Era di Alessandria d'Egitto. Mi ha sempre colpito la sua mania. Ci riconosco qualcosa di mio. La domenica si portava in tasca un'edizione tutta sdrucita delle prime poesie di Ungaretti, se lo sentiva come un fratello maggiore e gli piacevano quelle due parole messe vicine sulla copertina: "porto" e "sepolto". Un ricordo della prigionia. Sei proprio sicuro, Mario, che sia l'unico libro, le uniche righe stampate che lui abbia mai letto? Ti è sempre dispiaciuto in fondo non portare il suo cognome, ma le cose una volta andavano così. Semplicemente non si poteva divorziare e ricominciare un amore sotto il sole d'Egitto. Ma sono contenta di portare anch'io il nome di tua madre, e così le nostre figlie: fa più eccezione, fa più strano. Perché noi siamo strani, Mario. Non siamo come gli altri. Noi siamo esotici.

Cappelliere, autista di autobus, infermiere nello studio di un otorino, prigioniero di guerra, tuo padre è stato tutto questo ed è morto nel 1958 che non poteva più pisciare. Il deserto lo avevo prosciugato.

Tu, Mario, sei sempre stato orgoglioso di appartenere a una casta: "Io e i miei fratelli siamo operai, come il nonno paterno, che veniva da Trani e lavorava nel porto di Alessandria". Poi ti ingarbugliavi: "O dovrei dire artigiani? Non so, non sono bravo con le parole: io ho sempre fatto il meccanico. Sono nato col grasso sulle mani, qui, sotto le unghie, è come una voglia che mi ha dato madre natura. Ho riparato (e guidato) tutti i tipi di macchina: la Balilla, la Topolino... La Fiat andava forte in Egitto e poi c'erano tutte le macchine americane, le Ford erano tantissime. In Egitto negli anni quaranta c'erano tante di quelle strade che in Italia se le sognavano!".

Operaio o artigiano, non è importante, sei sempre stato sulla strada, forse per questo che in esilio, dovendo cambiare lavoro, sei diventato vigile urbano.

Del tuo antico mestiere è bello che ricordi non solo i tipi di macchina, ma pure le facce dei clienti. I peggiori erano proprio gli arabi ricchi: non pagavano mai, o sempre in ritardo. Alcuni ti dicevano: “Passo domani”, poi non passavano più. I clienti più gentili erano gli armeni, quasi tutti orefici o dentisti. Ti lasciavano belle mance, e grazie a loro ti sei specializzato sulle Volkswagen. Ce n'erano tante ad Alessandria per via del deserto. “I motori tedeschi non hanno bisogno di acqua”, ripeti sempre. “Hanno una grande ventola che gira e li raffredda”.

Io invece, Mario, come sai, a far le cose non sono pratica. Io non sono fatta per andare d'accordo con le leggi che regolano la materia. Mi intendo di lingue, ma ne so così tante che non ne parlo bene neanche una, forse una sì: il francese, che marchia a fuoco tutte le altre. Pure il mio italiano ha una cadenza irresistibilmente e orgogliosamente francese, lo hai notato Mario? Eppure ho studiato dai salesiani, alla scuola Santa Maria Ausiliatrice.

Anche tu hai studiato dai salesiani, alla scuola don Bosco. I tuoi fratelli, più grandi di te, a scuola portavano la divisa di balilla, tu non hai fatto in tempo perché sei del 1938. Non sei mai andato granché bene a scuola, hai sempre saputo meglio la lingua della strada, l'arabo della tua città, che i salesiani ci insegnavano pure a scuola. Sarà che sulla strada hai sempre lavorato, pure in Italia: sei finito a dirigerla, la strada, e invece di riparare le macchine, dici loro dove andare e dove no. E infatti parli come un romanaccio, Mario, almeno io mi distingo dalla massa.

Caro Mario, stanotte mi sento fiduciosa. In me stessa, in Dio, negli altri. Io, in fondo, non mi sono mai sentita odiata in Egitto. Si continuava a stare bene, anche nei momenti più difficili. Non eravamo ricchi, anche perché mamma smise di lavorare e papà continuò a cambiare lavoro: doveva mantenere quattro figli, la moglie e la madre – la famosa nonna maltese – che visse fino al 1958, morì a 82 anni. Fece pure il tipografo per un giornale francese, *Rayon d'Egypt*, poi per una tipografia che stampava libri, poi come ragioniere presso un maltese che vendeva elettrodomestici, frigoriferi credo.

Lavoro, lavoro, sempre lavoro! Ho capito una cosa nella mia vita: quando finisce il lavoro finisce tutto, pure l'amicizia. Quanti amici abbiamo perso nel giro di qualche mese? Volatilizzati, spariti verso chissà quale destinazione, amici per la pelle, come parenti. "Tornatevene a casa", dicevano i manifesti. Ma quella era la nostra casa. Pure i maltesi se ne andarono, visto che avevano cittadinanza inglese, come Luciano Asciak, che andò in Australia con la famiglia. Anche noi dovevamo andare in Australia, Mario. Mio padre ci disse: "Se voi trovate un lavoro in Italia è destino che dobbiamo rimanerci, ma se non lo trovate partiamo per l'Australia. Lasciamo scegliere alla fortuna. Mettete il caso che scoppi un'altra guerra, dove andremo? Sempre in Italia dovremo tornare".

Dicono che piove tanto in Australia, che non la smette più, che sono finiti sott'acqua, non si finisce mai di stare tranquilli.

A proposito di pioggia, Mario, ricordo il giorno in cui iniziò la fine: pioveva. Tanto. Lo so che al Cairo non piove praticamente mai, ma io ricordo acqua sopra di me e sotto di me. Il Nilo era straripato. Le sue acque scure avevano allagato la cantina. L'acqua era così alta, mi arrivava quasi alle ginocchia, che dentro di me covavo una paura bambina: che ci fosse un coccodrillo. Un coccodrillo in cantina. Mamma, di sopra, stava facendo le valigie. Non potevamo mica portarci via la casa. Mamma avrebbe voluto, però. Quante cose belle abbiamo lasciato, forse le cose più belle.

Anche per voi ad Alessandria fu lo stesso. Hai lasciato l'officina così com'era. Neanche un attrezzo ti sei portato in Italia. Semplicemente quella mattina, invece di andare a lavoro, ti sei imbarcato con i tuoi fratelli.

Il nostro fu un viaggio tremendo, Mario! Ci imbarcammo a dicembre: era il 1960. Il Cairo-Porto Said-Brindisi. Il mare, il mare nostrum, era uno schifo! Quando vedo questi poveracci che arrivano a Lampedusa non posso non ripensare a noi, al vomito di mio fratello e alla faccia di mio padre: dagli occhi lucidi non scese neanche una lacrima, tanto si tirava il viso. Ma sai Mario, quella ruga in mezzo alla fronte che aveva papà quando siamo scesi dal traghetto, che manco a dirlo si chiamava "Africa", non se n'è più andata. Neanche la morte l'ha distesa. L'Egitto gli è rimasto tra gli occhi, o forse era nostalgia mai versata in un pianto. Io invece me lo sono ingoiato, l'Egitto, come uno sciroppo quando si ha la tosse e lo devi mandare giù con mamma che ti rassicura dicendoti:

“Vedrai che poi passerà”. E, in effetti, è passata: siamo stati giovani e forti, e abbiamo lavorato e fatto una famiglia e c’abbiamo pure i nipotini. A casa, al Cairo, sono tornata due volte, mica come te, vecchio mio poltrone. Perché sei invecchiato così velocemente? Ti sei rassegnato? Forse non ti piaccio più... ma conservo ancora le lentiggini sulle guance, le tracce del nostro amore me le porto addosso. Tu, invece, sei diventato bianco, tutto quel nero arabo, che quando ti baciavo sentivo l’odore del Nilo, si è slavato a Roma. I dottori l’hanno chiamata vitiligine, per me invece hai avuto una romanizzazione epidermica. Scusa Mario, non dovrei dirti queste cose proprio adesso, ma è la paura che parla. Mi hai aiutata tanto quando ci siamo conosciuti a Brindisi. Tu eri già arrivato.

Mi sto sbagliando: siamo arrivati prima noi il 12 dicembre 1960, poi arrivaste voi il 17. Appena vide la baracca dei profughi a tua mamma venne il mal di schiena. Tutta quella gente e non c’erano stanze: c’era mezza Africa! Eravamo tanti rimpatriati italiani. Oltre a noi egiziani c’erano quelli dalla Tunisia, quasi tutti originari della Sicilia e della Calabria. Non capivo la loro lingua, non era italiano, ma non era nemmeno arabo, altrimenti l’avrei compreso. Il destino ha voluto il nostro incontro: c’erano diversi campi profughi, il Gran Paradiso, che solo il nome prometteva una grande illusione, il Restinco 1, che sa di avanzo di macelleria e il Restinco 2, dove gli avanzi non c’entrano più e vengono stipati, in fondo, e noi qui finimmo, in un deposito, e non è una metafora. Il campo profughi era, infatti, un deposito di munizioni al tempo della guerra. C’erano dei grandissimi capannoni, internamente erano stati costruiti dei box. Noi avevamo diritto a più stanze, ma erano piccolissime, giusto lo spazio necessario per un letto e poco altro. Ogni stanza era divisa da un muro, ma in effetti si viveva in comunità. Noi ragazzi ci adattammo in poco tempo, ci divertivamo anche. Nascevano amicizie e per molti fu il tempo dei primi baci e dell’amore. La sera si saliva sui letti a castello e parlavamo fra noi. Quanto a mamma e papà... avrebbero accettato più serenamente una condanna a morte. Alla loro età hanno conosciuto la miseria, la promiscuità dei disperati, di chi ha perso tutto e non ne ha colpa, sono diventati, in una parola, vittime. Vittime della Storia. E poi non si era mai soli, in silenzio. Papà aveva bisogno di solitudine e concentrazione, soprattutto la sera, il momento in cui al Cairo accendeva la luce della creatività. Ormai era un’abitudine: andava nel suo bugigattolo e con le mani e col legno creava: papà era

uno scultore, te l'ho detto. Non credo che gli fosse dispiaciuto lasciare al Cairo tante delle sue creazioni, era come se avesse lasciato una firma, un segno suo, un modo di dire sono ancora qui, non sono mai partito, e di dirlo in silenzio con la voce della bellezza. In Italia portò con sé soltanto la Santa Maria, la nave di Colombo, che in mezzo a quel tugurio, a quegli estranei, sembrava l'arca di Noè. La conserva ancora mio fratello Claudio. In mezzo a quella Babele di profughi scannati, cominciai piano piano, ma sempre più velocemente di te, a imparare l'italiano, non quello di casa nostra, o dei libri dei salesiani, ma l'italiano degli italiani, che ancora non ho assimilato del tutto. Il mio italiano è irrimediabilmente bastardo, o forse all'epoca era più moderno, io usavo già parole come dossier, che negli anni sessanta nessuno usava. Chi utilizza oggi la parola raccoglitore? Noi abbiamo sempre mischiato tutto e certe cose hanno ricevuto un imprinting, un attaccamento, che nessuno potrà cancellare: per noi la "monnezza", la spazzatura, quella che in Venezia Giulia, dalle parti della mamma, gli italiani chiamano "scovaza", è sempre stata e sempre sarà finché non crepiamo "zibala", le tende si sono sempre chiamate "coltrine", e il cassetto degli italiani è il nostro "tiretto", prezzemolo "persemelo". Che cambino gli altri! Almeno all'interno delle pareti di casa nostra l'italiano si deve ampliare. Le gaffe non sono mancate in questi anni, soprattutto agli inizi. Ti ricordi quando alla Nadia dissi che mi ero comprata un paio di zoccole? Lei trasecolò: "Ma sai cosa sono le zoccole?" e mi spiegò che per le calzature si usava dire zoccoli. Basta una vocale a cambiare il mondo, lo dico sempre al nostro piccolo Andrea, tu mi sei testimone, non credo capisca, ma col tempo capirà.

Ricordo che al campo tu ti divertivi più di me. Io mi annoiavo, mentre tu passavi il tempo nella biblioteca a sistemare i libri. Vi hai ritrovato una copia del *Porto sepolto* e me lo hai letto e mentre leggevi pensavo: "sì, se me lo chiede me lo sposo!". Tu invece pensavi a tuo padre che avevi lasciato nel cimitero di Alessandria con i reni spappolati. Nella tomba c'hai messo il suo Ungaretti. Tu ti sei tenuto il tuo che hai trovato a Brindisi. Io l'avrei restituito alla biblioteca, ma ci avevi versato troppe lacrime e poi che spavento quando sono entrati i carabinieri nella sala lettura, pensavo che ti volessero arrestare per il furto di Ungaretti, lo stavo per rimettere a posto io, vicino a Quasimodo, ma invece ti hanno solo recapitato una lettera. E sei partito militare. Nello zaino il tuo

Porto, da dove tutto era iniziato. Andasti a Lecce e te ne innamorasti, ti ricordi quando volevi sposarmi in Puglia? Io ci sarei venuta. Hai fatto due mesi al CAR di Albenga, in provincia di Savona e poi a Roma, dove io avevo già trovato una buona occupazione. Il problema fu portare tua madre da Brindisi a Roma, con la schiena ormai non si muoveva quasi più. A Roma c'erano più medicine che a Restinco 2, ma non si campa di antidolorifici se non si può fare niente, lei che aveva sempre fatto tutto. È morta presto, a 65 anni, neanche cinque anni dopo il nostro arrivo in Italia. Diceva che era l'aria che non era buona, che preferiva quella del deserto. Ma se sei nata tra i monti? Le dicevi per prenderla in giro.

Noi ci siamo sposati il 24 maggio del 1965, lo stesso giorno che l'Italia entrò in guerra nel 1915, tua madre è morta il 22 giugno, quando il generale Cadorna provò a sfondare sul monte Podgora, e a momenti le granate italiane le sfondavano casa.

Dimmi, Mario, che differenza c'è tra caso e destino?

Sei sempre andato pazzo per la storia, che secondo qualcuno, ma non mi chiedere chi perché non me lo ricordo, è l'arte combinatoria degli eventi: puri eventi miscelati e ricombinati. Quando tu sei partito militare per giocare alla guerra, la vita in campo profughi per noi continuò. Chiedemmo un trasferimento nelle vicinanze di Roma, perché c'erano più possibilità lavorative e lo ottenemmo. Andammo ad Alatri, vicino Frosinone, tu non ci sei mai venuto a trovare, ma si stava meglio, c'erano piccoli appartamenti con qualche comodità in più. E poi finalmente ce ne siamo andati. Diedero 100 mila lire a papà, 50 mila a mamma e a ognuno di noi. Buona fortuna e tante grazie! Un po' di fortuna, però, ce l'abbiamo avuta. Abbiamo trovato lavoro e una casa dignitosa. Ma forse sono egoista a parlare così. Perché io ero giovane, papà aveva 50 anni e nessuno lo voleva più. Provò a cercare lavoro, ma fino a che punto poteva allungarsi la teoria delle umiliazioni? Un giorno non si presentò più da quel buzzurro del padrone del garage, dove lavoravi anche tu Mario prima di diventare vigile urbano. Papà smise proprio di uscire di casa. Lui che amava così tanto l'Italia, rinunciò a vederla, a passeggiare per Roma, che aveva studiato nelle guide. Preferiva leggerla, l'Italia intera, come aveva sempre fatto. Ma perché non esci a vedere i monumenti, le chiese, le fontane? No, mi rispondeva stufo, che poi mi tocca star con questi italiani sull'autobus, a

far la fila, al bar, preferisco star qui seduto. E stava sul divano. Quando non leggeva guardava la finestra davanti a sé, ma in realtà stava di fronte allo schermo del passato che doveva essere proprio luminoso, perché i suoi occhi si fecero ogni giorno più cerulei: illuminati dai bagliori delle cose morte, vuoti davanti al tempo materiale. Finché venne la morte che glieli chiuse, placidamente, mentre era lì sul suo divano. Non ho avuto il coraggio di cremarlo e portare le ceneri sulle rive del suo Nilo. È a Prima Porta, in un loculo come tanti, neanche troppo lontano dalla mamma, che non ce l'ha fatta a stare sola tanto tempo.

Mi ero ripromessa di non parlarti di morte. Al solo evocarla me la immagino che si aggira tra le corsie dell'ospedale, per le stanze di rianimazione. Tienila lontano, amore mio, che poi ci mettiamo a dieta insieme. E torniamo sui monti della Slovenia a casa della tua mamma. Ci ospiteranno come sempre i tuoi parenti, poi andremo anche dai miei, ma non star lì a parlar di politica, perché loro pensano ancora a Tito e alla Jugoslavia che non c'è più e poi tu ti arrabbi. Da Trieste potremmo imbarcarci. Ci sarà una nave che arriva fino ad Alessandria? Tra poche ore vado in agenzia e cerco una nave e poi arrivo in ospedale con i biglietti addirittura. Tra poche ore è giorno e non sono stanca per niente. Solo un po' il polso mi duole.

Tu che dormi da giorni sai cos'è la stanchezza?

Io stranamente no. Ho bisogno di fare, fare prima della fine di tutto.

La signora morte che si muove tra i corridoi ospedalieri non ruberà il passato. Non sono i suoi passi a scrollarmi di dosso questi sogni ad occhi aperti, ma è Mussi che chiede sempre da mangiare. Come l'hai viziata!

Adesso puoi accostare la macchina, si accorgerà l'armeno che gli abbiamo quasi finito la benzina?

Io so che noi non torneremo più come eravamo. Con le persone il tempo è irreversibile, ma con i luoghi si comporta in maniera diversa. Forse l'Egitto sarà di nuovo una terra di accoglienza, di improbabili incontri e madrepatria di infiniti amori, come il nostro.

Dal deserto al mare fino alla fine della strada, tua per sempre,

Iolanda

EGITTO

ITALIA

protagonista: donna